

## ANEDDOTI

### DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

---

XXVII.

LETTERATI DI NAPOLI NEL PERIODO NAPOLEONICO.

Federica Brun, poetessa, amica e quasi scolara del Matthisson, assidua e innamorata lettrice, com'essa diceva, del « trifoglio Matthisson-Bonstetten-Salis » (1), era già stata a Napoli, in uno dei suoi molteplici viaggi dei quali ci ha lasciato le descrizioni, nel 1796. Nata Münter e sorella dell'archeologo e storico Federico, poi vescovo di Zelanda, che anche lui aveva fatto dimora in Napoli negli anni innanzi, annodandovi amicizie con dotti e letterati, e aveva scritto a sua volta un libro di viaggi nell'Italia meridionale (2), ella portava lettere di raccomandazione per alcuni di quegli uomini conosciuti dal fratello. Purtroppo, il maggiore di essi, quello col quale il suo « buon Fritz » (3) era stato più cordialmente le-

---

(1) Si veda nel quarto volume delle sue *Prosaische Schriften* (Zürich, Orelli u. Füssli, 1801, pp. 97-426) il viaggio a Napoli nel 1796: cfr. p. 372. Dell'amicizia sua col Bonstetten si discorre in MARIE L. HERKING, *Charles-Victor de Bonstetten: 1745-1832, Sa vie, ses œuvres* (Lausanne, 1921), pp. 215-26; donde togliamo questo ritratto di lei: « Friederike Brun est une jeune femme de trente-trois ans, lorsque Bonstetten, qui en a cinquante-trois, arrive en Danemark. Elle vient de publier un volume de poésies sentimentales, qui lui a valu beaucoup d'admirateurs, et dont le succès l'entoure comme d'une auréole. Elle n'est pas jolie, mais elle a ce charme langoureux que donne toujours une santé délicate. Elle est intelligente, sensible, très sensible. Elle lit beaucoup, et ses lectures ressemblent étrangement à celles de son ami Matthisson, ce qui revient à dire qu'elle vit sous l'influence de la littérature anglaise de la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle, et que Young, Gray, Ossian, Richardson sont ses auteurs favoris. Ses connaissances sont étendues: c'est son père, le pasteur Frédéric-Balthasar Münter, qui s'est chargé de son éducation: il a cherché à développer son intelligence, et à entretenir en elle une activité joyeuse. Elle voyage beaucoup... ». Nata nel 1765 presso Gotha, morì nel 1835 in Copenhagen.

(2) *Nachrichten von Neapel und Sicilien auf einer Reise in den Jahren 1785 und 1786*, aus dem Dänischen übersetzt (Kopenhagen, 1790).

(3) *Pros. Schr.*, IV, p. 244.

gato di affetto e ammirazione, Gaetano Filangieri, era morto nel fiore della vita alcuni anni innanzi; tuttavia visitò e conversò a lungo con la vedova di lui, l'« intelligente e vivace » Carolina Fremdel, che viveva in Napoli coi due bambini avuti dal Filangieri, Carlo e Roberto, e per mezzo della Fremdel, la quale era ancora in buoni rapporti con la regina Maria Carolina, ricevè agevolazioni di permessi nelle sue gite (1). Ma, quando volle presentare le altre lettere ai vecchi amici napoletani di suo fratello, fece subito esperienza della dolorosa contrazione politica nella quale era entrata Napoli, già avvolta di rosea nube di speranze nei non lontani anni del Filangieri. Le furono additate le due fortezze, Sant'Elmo che troneggiava sulla collina e il Castel dell'Uovo tagliato nello scoglio sul mare, « spaventose prigioni di stato dove ora languiscono, privi di aria e di sole, innumeri vittime della tremebonda tirannia », e seppe che colà si trovavano « tre dei cinque pacifici dotti ai quali erano indirizzate le lettere di suo fratello, e fra essi il nobile don Mario Pagano, amico del Filangieri. Ah, da due anni lo rinchiudono le profondità battute dalle onde dell'orrido Castel dell'Uovo, e i suoi amici non sanno ancora quale sia la sua colpa. Ma via questi pensieri che ribellano l'anima! » (2). Ella cercò, in effetti, di obliarsi nel delizioso paese napoletano, e godere i tesori artistici che esso offriva, in compagnia dei pittori Tischbein, Hackert, Kniep, del console tedesco e dilettante d'arte Heigelin, e di altri della colonia straniera, che erano a un dipresso i medesimi che il Goethe aveva frequentati in Napoli pochi anni prima. Ricantava tra i giardini e i boschetti della Cava:

Süsse Liebe! Holde Liebe!  
 Komm in dieses Thal!  
 Menschen, welche dich verkennen,  
 Dich mit falschen Namen nennen,  
 Flieh sie, holde, süsse Liebe!  
 Komm in dieses Thal! (3).

Ivi anche, sdraiata sotto i begli alberi di avellana, leggeva i poeti italiani, e, primo, il « suo » Ariosto; e la rappresentazione della pazzia di Orlando, graduata dal silenzio dapprima, poi dai lamenti e uscente infine nello scoppio dell'ira, giudicava un capolavoro di conoscenza dell'anima umana, condotta con tale foga che a lei pareva « vedere d'un subito la sua pacifica selva sradicata dalla furia dell'eroe » (4). Lesse anche « con inespriabile gioia » un canto della *Gerusalemme*, quello dell'aridità e della pioggia (5). Ma l'immagine dell'oppressione e delle angosce che soffrivano

(1) *Pros. Schr.*, IV, pp. 142, 357.

(2) *Op. cit.*, p. 116: sotto il maggio 1796.

(3) *Op. cit.*, p. 287.

(4) *Op. cit.*, p. 236.

(5) *Op. cit.*, p. 391.

gli intellettuali di Napoli, non le si toglieva dalla mente. Alla Cava ricercò e abitò la casa dove per due anni aveva dimorato il Filangieri. « Io scrivo qui al posto stesso dove egli lavorava pel bene delle venture generazioni! Qui il mio buon fratello si sentì felice al fianco del nobile amico così teneramente amato, così degno d'amore! Qui, intorno al confidenziale camino, si raccoglievano in ore autunnali i migliori di Napoli in amichevoli conversazioni, chiuse da rustico desinare: qui sotto questo tetto ospitale si univa il fuoco degli spiriti meridionali con la familiarità del costume tedesco. Rotta è la bella corona, da quando lo splendido astro lasciò troppo presto la sua patria! Gli amici di Filangieri sono dispersi o languiscono nelle prigioni di stato! — e il genio del paese piange il suo figlio più caro » (1). Quanto l'esistenza fisica in Napoli era incantevole, altrettanto triste la vita morale. « Timore e sospetto — aveva notato in quel suo primo viaggio, nell'estate del 1796, la Brun — dominano tutti gli spiriti. La conversazione, subito che si fa con più di quattro occhi, è penosa e inquieta: nessuno si fida più dell'altro, e nessuno si fida più delle pareti, che, particolarmente nelle stanze di albergo, spesso hanno orecchie! Non era così dieci anni fa, quando mio fratello viveva in lieta confidenza col Filangieri e col bel cerchio di nobili giovani che quel dolce amico degli uomini raccoglieva intorno a sè, e da queste belle anime rosseggiava per l'Esperia la lieta alba di un'attiva e illuminata umanità! Molti di questi, che forse con la perduta presenza del Filangieri furono abbandonati anche dalla sua prudenza, giacciono nelle prigioni; ed altri caddero già vittime del pavido dispotismo! — Presto la buona società si dovrà cercarla soltanto nelle prigioni di stato, — mi diceva un amico. La morte del Filangieri, che ebbe per triste conseguenza lo sciogliersi dell'unione dei savii e dei probi, fu la più grande sventura che potesse colpire Napoli, se è vero che la sfera d'efficacia di un uomo di genio, di una guida virtuosa, è altrettanto illuminata quanto benefica. Parecchi ventennii passeranno prima che cielo e terra produrranno di nuovo questo fiore di paradiso » (2). Ma la Brun vide anche il « tiranno », re Ferdinando IV, colui nel cui nome si compivano tante cose crudeli e stolte: lo vide in una processione, dietro il Santissimo. « È un uomo grande e vistoso, e di fisionomia bonaria: pareva molto triste e andava curvo. Poveraccio! Perché fu posto il peso di questa corona sulla tua testa non cattiva, ma debole? Perché non fu tua sorte andare a caccia e a pesca come un tranquillo gentiluomo di campagna? » (3).

Qualche anno dopo, orrendi ragguagli le giungevano in terra germanica, attraverso i pubblici fogli e le poche notizie personali, che tutti quei valentuomini, quei dotti e letterati di Napoli, erano periti nelle pri-

(1) Op. cit., p. 209.

(2) Op. cit., pp. 327-28.

(3) Op. cit., p. 261.

gioni, sui patiboli o trucidati dalla plebaglia contro essi aizzata. Tutti: anche il suo amico Pasquale Baffi, l'archivista e paleografo, « quell'uomo ardente di virtù e di amor di patria », era stato impiccato (1). Quando la Brun tornò a Napoli nel 1809-10 (2), era passato un altro decennio, un decennio da quelle stragi, e profondi rivolgimenti politici avevano avuto luogo. Napoli non era più borbonica, ma neppure libera e repubblicana, e vi governava il napoleonide re Gioacchino. Ella ricercò subito la casa della diletta amica, la vedova del Filangieri. « La Carolina ci accolse con fedele affetto; ma dove sono i cari fanciulli, che fiorivano intorno alla nobile madre? Oh, fateli venire, che io li stringa tra le mie braccia, con l'amore di mio fratello per il loro defunto padre! Dove sono Carlo e Roberto? — Roberto è fuori casa in affari. — In affari? E Carlo? — Ah, io vengo ora dalla sua stanza, è malato in conseguenza di gravi ferite mal guarite. — Quanto fiume di tempo è trascorso e caduto nell'abisso del passato, dai giorni in cui lasciai queste spiagge! Allora una fanciullezza beata, innocente; ora, una gioventù presto provata e straziata dalla vita e dai suoi dolori! Quali vicende hanno percorso e vissuto questi giovani, che tredici anni fa io vedevo ragazzi ridenti! Secoli di esperienza stanno nei loro petti giovanili. Sono bramosa di rivederli entrambi, ma particolarmente Carlo, del quale da Parigi e da Ginevra, e dal Bonstetten, udimmo tante cose; che riunisce tanta nobiltà e grandezza d'animo, intelligenza e sapere con coraggio da leone e bontà che guadagna i cuori ». Carlo Filangieri era stato ferito nelle campagne del 1803 e del 1805, ed allora era tornato a servire nell'esercito napoletano, dopo avere disgraziatamente ucciso in duello a Burgos il generale Franceschi, che aveva pronunziato un motto offensivo contro i napoletani (3). Due giorni dopo la Brun potè vedere lui e il fratello, che non avevano dimenticato nè lei nè i suoi due figli maggiori. Il medico li aveva avvertiti che avrebbero visto un'ombra; e tale il giovane Filangieri pareva accanto al florido fratello Roberto. « Mi parve come se vedessi Castore e l'ombra di Polluce, quando mi apparve l'alta, pallida figura di sogno. Così, mio caro fratello, dev'essere stato suo padre, il tuo defunto amico che è in gloria: ebbi l'impressione come se il suo spirito apparisse all'amico. Il suo occhio azzurro splende d'intelligenza e di bontà, egli so-

(1) Nota aggiunta dell'anno 1800: op. cit., pp. 328-29. Il povero Baffi sopravvisse all'impiccagione e, avendo dato segni di vita, fu ucciso nella chiesa dove l'avevano portato per la sepoltura!

(2) *Sitten und Landschaftstudien von Neapel und seinen Umgebungen in Briefen und Zuschriften entworfenen in den Jahren 1809-1810 neben spätern Zusätzen* von FRIEDRICHE BRUN, geborne Münter (Leipzig, 1818). Sono lettere dirette al fratello, allora vescovo di Zelanda.

(3) Si veda in proposito TERESA FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI, *Il generale Carlo Filangieri* (Milano, 1902).

miglia straordinariamente nell'aspetto al ritratto di suo padre, ed è, come già lui, amato dalla nazione » (1).

Ciò che colpiva la Brun, come gli altri che rivisitavano allora Napoli, era appunto questa « spaventosa mietitura che la morte vi aveva fatta sotto la doppia forma dell'orrore rivoluzionario e della perfida tirannia; e il caduto fiore degli uomini più nobili e degli integerrimi tra quelli che durante la rivoluzione si erano ornati del sacro nome di patrioti » (2). Un altro tedesco, venuto in quel torno, provava il medesimo sentimento: « Quando nella storia della rivoluzione di Napoli si tocca con mano il nobile zelo e l'entusiasmo onde i più insigni dotti napoletani parteciparono alle cose della nuova libertà, tanto più si deve lamentare che proprio la più bella fioritura di essi fosse falciata come d'un sol colpo all'arrivo del re nella baia di Napoli. Che cosa questi uomini avrebbero potuto essere per la patria loro! » (3). E, dopo aver discusso di essi e delle loro virtù (4), inseriva nel suo libro un'ode, un *Todtenfeier* (celebrazione di morti), che aveva composto in loro onore nel vedere un giorno il luogo dove essi erano stati messi a morte, la piazza del Mercato. Ne trascrivo qualche strofe:

So sank sie, ach, die edelste Blüthe sank  
Der Weisen, die an grünender Mutterbrust  
Parthenope, die hohe Jungfrau,  
Rein mit der griechischen Milch genähret.

Die Erde schweigt und schweigt! Nur der Vesuv, wie steht  
Er furchtbar ruhig! Finstern, doch schweigend sieht  
Das Blut er fließen, das Tyrannen —  
Ohnmacht der Erde zum Trank dahingeusst.

Er lacht der Ohnmacht! Er, der Jahrtausende  
Der Alte dasteht, sieht die Tyrannen einst,

(1) *Sitten und Landschaftstudien*, cit., pp. 9-10, 15-17.

(2) Op. cit., p. 215.

(3) J. H. EICHHOLZ, *Neue Briefe über Italien* (Zürich, bey Heinrich Gessner, 1805), III, 225-26. Johann Heinrich Eichhorn fu professore di filosofia in Elberfeld (Prussia) e morì circa il 1830. Scrisse: *Vaterländische Blumenlese* (Halle, 1796); *Einige Winke über Aufklärung und Humanität, nebst einer kleinen Abhandlung über die Bestimmung und über die Pflichten gegen die Thiere* (Mannheim, 1805); *Euphrosine oder Schönheit und Würde des weiblichen Geschlechts*, Ein Gedicht (Berlin, 1807); *Kallirhoë*, Blätter für Freunde des Wahren und des Schönen, in Verbindung mit mehreren deutschen Gelehrten und Dichtern (Leipzig, 1808); *Darstellungen aus der Schweiz oder der verhängnisvolle Tag am Lowerzer-See* (Elberfeldt, 1812).

(4) Nel vol. I, pp. 17-24, l'autore riferisce la conversazione avuta in Cesena con un impiegato di polizia in quel posto, che era un ufficiale napoletano esule, che gli narrò le sue avventure.

Auch diese einst, ohnmächtig selber  
Schwinden: sein Haupt nur ruht in Wolken (1).

La Brun si confortava di quella terribile falciatura vedendo che in Napoli « c'erano tronchi venerandi che ancora verdeggiavano, e giovani alberi di questa sacra selva venuti su dalle radici bagnate di sangue ». « Io conosco (essa diceva) figli al tutto degni del nome dei padri » (2). Venendo da Roma, avvertiva la differenza. « Qui ho appreso a conoscere giovani molto intelligenti e ne ho tratto conferma che i caratteri vi si esprimono con maggior purezza che non in Roma, dove il governo gerarchico incatena le anime ». Persino l'aperta tirannia è alle anime menodannosa della pressione molle e continua esercitata dal regime pretesco: come mostra il fatto che la letteratura romana è più povera di quella di ogni altra parte d'Italia. In Napoli, dove non c'è alcun sistema dominante, si trova « maggior coraggio, maggior carattere, maggiori estremi nel bene e nel male ». « Un governo ingiusto e usurpatore (quello napoleonico) impedisce, è vero, ed estenua ogni cosa; ma lo spirito, tuttavia, è libero e vivace. Per esempio, si ode qui di rado o non mai la confessione disperante della paura; laddove da giovani e, talvolta, nobili romani udivo dire: — Io ho paura! — come si dice: — Io ho freddo! — ». E se non fossero così divisi tra loro, se non ci fossero almeno tre partiti, che si tengono in equilibrio, il governo francese non potrebbe dominare le masse in bollore ». Quando morì l'odiato ministro di polizia, il corso Saliceti, il 23 dicembre 1809, un amico della Brun, che abitava a Mergellina, udendo grida di festa e di gioia, si affacciò esclamando: « Ma la vigilia di Natale è domani! » « Sì, non è Natale (si rispose dal popolo), ma è morto Saliceti! ». Le passioni di partito sono così forti che uomini nobili e ben pensanti, se si attendesse a quel che l'uno dice dell'altro, meriterebbero tutti di essere impiccati. « Questo che scrivo, l'ho detto ad essi sovente, ed essi ne hanno riso cordialmente, perchè a Napoli c'è grande libertà e schiettezza nella conversazione » (3).

Un altro tratto fermava l'attenzione della Brun, ed era il profilarsi del sentimento nazionale italiano, che attingeva forza nella meditazione storica. « Le migliori teste si occupano ora, particolarmente qui, della più antica storia d'Italia, e della più antica e nobile letteratura di que-

---

(1) Op. cit., pp. 229-32. « Così cadde, ahimè, cadde la nobile fioritura dei saggi che al verdeggiante petto materno Partenope, l'alta vergine, nutrì, pura, col greco latte. Tace la terra e tace! Solo il Vesuvio come se ne sta terribilmente calmo! Cupo ma silente guarda scorrere il sangue, che l'impotenza tirannica versa per darlo a bere alla terra. Esso schernisce quell'impotenza! Esso, che da millenni sta là, il vecchio, vide già i tiranni altra volta, vedrà anche questi una volta impotenti sparire: il suo capo soltanto riposa tra nubi ».

(2) Op. cit., p. 216.

(3) Op. cit., pp. 214-18.

sto magnifico paese. I napoletani vogliono finalmente diventare italiani: a questo tende da per tutto lo spirito, nell'intera Italia, a comporsi in un sol popolo. Ah, possa loro riuscire, perchè non c'è desiderio più giusto al mondo». La letteratura italiana si era rialzata (ella diceva) con Cesarotti, Fantoni, Pignotti, Alfieri, Pindemonte, Monti, Bondi e altri, e si vedeva netto il distacco dalla vacua sovrabbondante poesia e dalla prosa senza vigore degli ultimi secoli, se anche alcuni dei nuovi scrittori troppo erano intinti di gallicismi (1).

Si scorgeva, finanche, qualche primo accenno dell'interessamento per il pensiero e la poesia tedesca, precorrimiento del romanticismo: cosicchè al molto inglese che già si leggeva nel settecento e si continuava a leggere, si aggiungeva (notava la Brun) come un « sognare di letteratura tedesca » (« man fängt an von der deutschen Litteratur zu träumen »); « e ciò che vale in generale per tutta l'Italia, vale anche qui in particolare » (2). Vincenzo Cuoco, l'autore del *Platone in Italia* e il rievocatore dell'Italia antichissima, del quale la Brun fa molte lodi, aveva un segretario variamente erudito, che per combinazione si chiamava proprio Tedeschi, e che conosceva la lingua tedesca, era esperto di quella letteratura e si proponeva, insieme col suo intelligente protettore, di « trapiantare i risultati della filosofia kantiana nel giardino delle Esperidi ». A Napoli la Brun non mancò di visitare « il più amabile di tutti i vescovi e arcivescovi », il Capecelatro, l'amico di Herder e di Federico Leopoldo Stolberg e di tanti altri letterati e artisti tedeschi (3).

Presentimenti del futuro, coteste curiosità e velleità di cultura germanica, che andavano di pari passo col « risveglio » o, piuttosto, con la formazione del sentimento nazionale italiano (4). Ma, intanto, in Napoli c'era una evidente povertà letteraria, che è stata da taluni riportata alle stragi del 1799 (5), da altri al carattere poliziesco-militare del regime bonapartistico (6); ma che non si schiarisce a pieno e fondamentalmente con queste due considerazioni, che hanno certamente la loro verità, se non si tenga conto altresì che in quegli anni si esauriva una cultura la cultura settecentesca e intellettualistica, e non ancora germogliava la nuova, di cui il terreno chiudevà in sè il seme, quella storica e ro-

(1) Op. cit., p. 218.

(2) Op. cit., pp. 218-9, 222.

(3) Sul Capecelatro si veda il mio saggio in *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, pp. 158-81.

(4) Anche per questo punto sono costretto a rimandare a un mio saggio speciale, che è in op. cit., II, pp. 253-65.

(5) Si veda anche quel che dice su questo punto il NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura delle Due Sicilie*, t. VIII (Napoli, 1811), pp. 82-3.

(6) Questa tesi è svolta a suo modo dal borbonico P. ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples* (Genève, 1858): a principio del vol. I.

mantica. La stessa storia recente, quella delle congiure e della rivoluzione per la libertà, terminata col martirio degli uomini del 1799, non doveva rivelare il suo significato e assorgere a un sacro passato, generatore del presente, se non per effetto della cultura e del pensiero storico del secolo più maturo. Allora, quando, il 19 marzo 1807, fu rappresentato in Napoli il dramma *I Pitagorici*, che Vincenzo Monti aveva verseggiato e il Paisiello musicato, celebrazione dei repubblicani napoletani del 1799, l'effetto ne fu scarso (1).

La Brun frequentò, oltre il Capecelatro, un altro superstite della letteratura settecentesca, Gaspare Mollo dei duchi di Lusignano, « fine e amabile gentiluomo, un tempo tra i più ammirati improvvisatori d'Italia per l'eleganza della sua dizione e per la grazia soffusa nei suoi versi alati, il quale ora improvvisava solo qualche rara volta ed era salito a letterato » (2). Del Mollo colgo questa occasione per dire che, quantunque sia noto, ora, soltanto per una parodia dell'Alfieri, *Socrate*, che compose insieme con due suoi amici nel 1788 (3), all'Alfieri egli rendeva omaggio in una sua lettera del 27 giugno 1795, in cui parla della « fama che giustamente si è meritata il conte Alfieri colle semplici e forti sue produzioni in questo genere di poesia » (4). Anche è da avvertire che la severa recensione della *Scelta di poesie liriche* (1811) del Mollo, che è stata talora attribuita al Monti per trovarsi nella edizione napoletana delle *Opere inedite e rare* di esso Monti (5), fu scritta veramente da Urbano Lampredi, nel *Poligrafo*, come il Lampredi stesso conferma in un suo cenno autobiografico (6), e fu poi causa al Lampredi

(1) Ciò attesta un contemporaneo: l'autore (V. FLAUTI?) delle *Note tumultuarie sulle Vicende della coltura nelle Due Sicilie di Pietro Napoli Signorelli* (in Napoli, nel marzo del 1821), p. 107: « Questa rappresentazione, se è lecito dire, non riuscì gran fatto. Impropria assai era la scelta di un soggetto pel quale coloro che sapevano penetrare l'allegoria vedevansi rinnovare alla memoria le orribili scene del Novantanove, e quelli altri, ed erano i più, i quali non penetravano tanto addentro nell'animo del poeta, trovavano la rappresentazione monotona, senza brio, e mal ne ravvisavano l'oggetto. Ed o fosse l'età già avanzata del nostro sommo maestro Paisiello, che da qualche tempo erasi già ritirato dal teatro, o che la poesia non bastasse a risvegliargli l'estro, la musica nè men corrispose perfettamente al gusto raffinato dell'orecchio napoletano. Riuscì assai fredda la sola rappresentazione che quella volta se ne diede, nè altrove osò più il dramma de' *Pitagorici* comparire sulle scene ».

(2) Op. cit., p. 222.

(3) La si vede ristampata in *Parodie tragiche del settecento*, a cura del Brognoligo (Lanciano, s. a., ma 1922); e ivi le notizie sulla genesi dell'opera.

(4) La lettera è stampata innanzi al *Carlo*, tragedia di CARLO DI LIGNI principe di Caposele (Roma, 1798).

(5) Se ne veda la terza edizione, Napoli, Agrelli, 1851, pp. 141-3.

(6) In D. MÜLLER, *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo* (Torino, 1853), p. 205.

di persecuzioni e di esilio da Napoli nel 1821, quando il Mollo, diventato duca di Lusignano, ebbe la carica di « ministro scrutatore del carbonarismo » (1). Certo, quelle sue poesie a stampa valgono assai poco; ma tuttavia, poichè nessuno le ha più lette e io le ho lette, ne trarrò il brano di un'ode, nella quale racconta i suoi amori giovanili in Napoli con una dama d'altrui sposa e come perciò gli fosse imposto, per ordine regio, l'allontanamento dal Regno, allontanamento che non impedì il rifiammeggiare della passione al ritorno, dopo quindici anni:

Perduta allor la spene  
d'esser più teco unito,  
ad un regale invito  
lascio il natio terren;  
le mie funeste pene  
l'Arno ed il Po miràro,  
che i pianti miei recàro  
dell'alma Teti in sen.

Tu, al nostro ardor costante,  
sdegnasti ogni altra face;  
privo il tuo sen di pace,  
visse all'affanno, al duol...

Vidi l'Insubre suolo,  
i Rezi gioghi alpini;  
dagl'Itali confini  
volsi in Lamagna il piè.

Amor guidommi a volo  
ne' vaghi suoi rosai,  
ma donna invan cercai  
che s'agguagliasse a te!

Reso alle patrie mura  
dopo tre lustri interi,  
fosti de' miei pensieri  
il primo mio pensier.

Seppi che simil cura  
nell'alma tua chiudevi,  
che di vedermi ardevi  
con fervido voler.

Ti vidi, e dolci furo  
i nostri primi sguardi,  
che i più soavi dardi  
Ciprigna in noi vibrò.

Ardor più vivo e puro  
mai non accese un core,  
nè mai sì degno ardore  
estinguere si può!..

(1) MÜLLER, op. cit., pp. 201, 205. Nel decennio, il Mollo par che si mantenesse ostile al governo bonapartistico: nel maggio del 1815 era diffidato dal ministro di polizia del re Gioacchino: v. DE NICOLA, *Diario napoletano*, II, p. 811.

E riferirò anche un brano di un'altra ode a un'altra dama, nella quale egli si descrive preda della vecchiezza e dei malanni:

Tu ne' ridenti giubili,  
tu delle danze in seno,  
e nelle mense laute  
godi felice appieno:  
io sotto il peso ferreo  
d'indomiti dolori,  
di Meleagro e d'Ercole  
soffro i funesti ardori.

Scarso alimento e semplice  
a me di Febo il figlio  
misto ad amari farmaci  
impon col suo consiglio.

Tu ne' teatri armonici  
da cento adoratori  
ascolti le tue glorie  
ne' loro vani amori.

Poi fra le piume soffici  
del coniugal riposo  
ridi de' lor delirii  
col fortunato sposo.

Io mesto e solitario,  
cinto da pochi amici,  
dell'età mia più giovine  
rammento i di felici;  
ma veri sogni sembrano  
gli antichi miei diletti,  
le vane lodi pubbliche,  
i femminili affetti;  
e quasi a scena tragica  
in questo mondo assiso,  
sul vaneggiar degli uomini  
bagno di pianto il viso (1).

Anche un superstite del settecento era il marchese di Salza Francesco Berio, altro gentiluomo e letterato di gusto, che la Brun conobbe, e del quale ricorda la parte lirica del melodramma *Alceste* (rimasto inedito), di «meravigliosa bellezza», e le «magistrali» traduzioni dei frammenti di Saffo, e soggiunge che «nei suoi versi si librava quella bellezza della quale tra le nuove lingue sola l'italiana è capace» (2). Giovane, nel marzo del 1787, il Berio si era presentato in Napoli al Goethe, dicendosi desideroso di conoscere «l'autore del *Werther*», e il Goethe

(1) V. a p. 183 sgg., e 292 sgg., della *Scelta di poesie liriche* di GASPARE MOLLO dei duchi di Lusignano (Parigi, Didot, 1811).

(2) Op. cit., p. 225.

aveva riportato di lui impressione di persona assai colta (1). Più tardi, il palazzo in via Toledo, che suo padre aveva costruito e ornato di decorazioni e pitture dei migliori artisti del tempo, ed egli aveva continuato a riempire di opere d'arte e nel cui giardino pensile aveva collocato il gruppo di *Adone e Venere* del Canova; quel palazzo, dov'era anche una ricca e scelta biblioteca, fu centro di riunioni e conversazioni dei letterati e artisti napoletani e dei forestieri illustri che qui capitavano. Il salotto del marchese Berio fiori in tutto il primo ventennio del secolo; e di esso fanno memoria il Kotzebue, la Morgan, l'Ulloa ed altri (2). Il Berio morì nel 1820, l'eredità venne divisa fra le quattro figliuole, la biblioteca fu venduta in Inghilterra, dove di recente, poco dopo la guerra, è stata colà rivenduta e i volumi ne sono andati sparpagliati. Un pezzo di una sua ode al Byron, composta dopo la lettura del canto del *Childe Harold* in cui si parla dell'Italia, ci è stato conservato dalla Morgan.

Letterato settecentesco era altresì il principe di Caposele Carlo di Ligny, che aveva scritto una tragedia su don Carlos (3), tradotta in versi sciolti le *Stagioni* del Thompson (4), e si diletta di archeologia, come si vede tra l'altro da una sua lettera sulla villa Formiana di Cicerone, che la Brun riferisce (5).

Più giovane era un altro poeta napoletano, Cesare della Valle, duca di Ventignano, che la Brun ebbe caro per la purezza del carattere e l'amabile modestia. Rifuggendo dagli intrighi della politica, persuaso che « con mezzi cattivi non si possono raggiungere fini buoni », egli « viveva con la sua famiglia in una virtuosa povertà e tranquillità, innocente come un angelo ». Alla Brun andò al cuore per un « magnifico » sonetto che egli le fece leggere, composto nel 1807, e che essa tradusse in tedesco, grido d'orrore per la violenza commessa dagli Inglesi contro la Danimarca. « Chi risente così calorosamente il torto fatto da un popolo amico (chè tali erano gl'inglesi per lui) contro una nazione conosciuta solo di lontano da un italiano, appartiene alle anime elette » (6). Il Della Valle si fece nome soprattutto per le sue tragedie, tra le quali la *Medea*, che

(1) *Viaggio in Italia*, trad. Zaniboni, II, p. 56, e nota relativa, pp. 222-23.

(2) KOTZEBUE, *Erinnerungen von einer Reise aus Liefland nach Rom und Neapel* (Berlin, 1805), II, pp. 145-47; LADY MORGAN, *L'Italie*, trad. fr., IV, pp. 207-8; ULLOA, op. cit., I, pp. 197, 372; II, pp. 34-40. V. anche CELANO-CHIARINI, *Notizie di Napoli*, IV, pp. 325-26.

(3) Ricordata di sopra, p. 394, n. 4. Fu pubblicata la prima volta nel 1796 e ristampata nel 1798.

(4) Firenze, Piatti, 1805.

(5) Op. cit., pp. 221-22, 243 sgg. Sul Lignì NAPOLI SIGNORELLI, op. cit., VIII, pp. 60-61; ULLOA, op. cit., I, pp. 84, 122, 131.

(6) Op. cit., pp. 219-21; e anche MAZZONI, *L'Ottocento*, p. 435 e *passim*. Nel 1814 il Della Valle compose: *Lalage nello studio di Canova*, versi (Napoli, 1814).

anche la Ristori recitò; ma scrisse altresì commedie, poemi e poemetti, e opere di filosofia della storia, di politica e di economia, e fa meraviglia che, fra tante tesi che si compongono su scrittori che valgono assai meno di lui, nessuno abbia scritto della sua vita e delle sue opere, se, purtroppo, a Napoli non fosse stato, lui e il suo casato, *sacer* a causa di una certa credenza che i napoletani osservano religiosamente, con religioso terrore, anche a costo di rendersi, essi che sono notoriamente bonarii, rei di crudeli comportamenti (1).

La Brun informava anche suo fratello intorno al « prodigio della numismatica », il diciannovenne Francesco Avellino, che più tardi il Mommsen doveva altamente lodare e stimare, e che allora era una sorta di figlio intellettuale dell'arcivescovo di Taranto; e altresì parla del dotto Andrés, che a Napoli dirigeva la Biblioteca reale (2). Famoso, quest'ultimo, per la sua grande opera *Dell'origine, progresso e stato attuale di ogni letteratura*, che anche la Brun mentova, pubblicata a Parma dal 1782 al 1799, e più volte ristampata: un'opera che voleva essere una « storia critica delle vicende che in tutti i tempi ed appo tutte le nazioni ha sofferte la letteratura, un quadro filosofico dei progressi che dalla sua origine sino al presente ha essa fatti in tutti generalmente e particolarmente in ciascuno dei suoi rami », e, per di più, un ritratto del suo presente e una delineazione degli « ultimi avanzamenti che le rimangono a fare »; e per letteratura l'autore intendeva tutto, dalla poesia all'astronomia e alle matematiche, per non parlare della teologia e delle scienze sacre, che prendevano nel suo libro gran parte. Ma, sebbene egli molto leggesse direttamente, si può pensare quale solidità possedessero i suoi giudizi, tutti estrinseci e talvolta sbardellati. È divertente udirlo giudicare Kant « oscurissimo », « caotico », quanto « chiari e ordinati » erano Condillac e Bonnet; e parlare di Wichte (*sic*), « uno dei più celebri suoi ammiratori », che « fantastico altri principii e si pavoneggiò col suo *io* », e di Scheling (*sic*), « prima seguace, poi accanito avversario di Wichte »! (3). Ma l'Andrés, tuttochè gesuita, era mite e cortese uomo e procurava di dimostrarsi imparziale e di tener distinte religione e scienza, pietà religiosa e virtù d'ingegno, come si vede, tra l'altro, del grande elogio che fa del secolo micidiale ai gesuiti, il decimottavo, che egli dice aver meritato veramente la qualifica d'« illuminato », perchè « in questo secolo solamente si è resa pienamente universale la cultura, in questo secolo solamente le genti hanno sbandite le ciance peripatetiche ed introdotto i sodi ed utili studi, in questo secolo solamente il buon gusto nelle belle lettere e nelle scienze è giunto a dominare in tutte le contrade dell'incivilita Europa ».

(1) Per intanto, si veda una mia nota alle lezioni del DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, pp. 220-21. Nacque nel 1776 e morì nel 1860.

(2) Op. cit., pp. 223-24.

(3) Cito dalla ristampa napoletana del 1836, VI, pp. 288-89.

Si occupava invece di politica e di medicina il principe di Colubrano Francesco Carafa (anche lui processato nel 1799 insieme con i suoi colleghi della « città »)(1), che la Brun incontrò in casa di monsignor Capecelatro, dove egli si recava a far la siesta, cioè a dormicchiare in una poltrona, dopo di che si svegliava e animava tutta la conversazione. La sua figura era di tutto punto (dice la scrittrice tedesca) quella del Moro nell'*Amadis* del Wieland. Conosceva a mente, e citava così opportunamente, tutti i più bei luoghi dei poeti italiani, e, come il Moro del Wieland, era anche un mago, perchè rispondeva dopo pochi minuti, e per lo più in versi eleganti, alle domande mentali che gli fossero rivolte e delle quali gli si indicassero soltanto le lettere iniziali di ciascuna parola: dono di divinazione al quale ricorreva nei momenti critici la regina Carolina. Aveva avuto passioni e avventure romantiche e tragiche, che, a raccontarle, se ne sarebbero ricavati più volumi di romanzi. Ma il povero Colubrano andò l'anno dopo, nel 1811, in missione diplomatica a Monaco di Baviera, e, quantunque fosse un colosso, non resistette al clima rigido, morendo colà di tisi, lui, a quarantacinque anni, insieme con un figlio giovinetto (2).

Come abbiamo detto, poesia e pensiero furon men che mediocri a Napoli, in quegli anni; e tuttavia non sarebbe inutile passare in rassegna (come abbiamo fatto per alcuni di essi sulle tracce della Brun) tutti quei letterati che il Napoli Signorelli e l'Ulloa catalogano nei loro ragguagli storici. Qualche notizia non priva d'interesse vien sempre fuori in simili esami e qualche riflessione giovevole vi trova il suo luogo.

B. C.

---

(1) Si vedano documenti relativi in *Arch. stor. p. le prov. nap.*, XXVI, pp. 343-400.

(2) Op. cit., pp. 224-27.